

Spettacoli

IL DISCO. Dopo quattro anni di silenzio, esce domani il nuovo cd del musicista

In mezzo agli uomini senza nome di «Tutti hanno un cuore»

Ecco il testo di «Tutti hanno un cuore», uno dei brani del nuovo, atteso disco di Francesco De Gregori, dal titolo «Prendere e lasciare».

Vivono di vera luce come stelle
Come angeli in preghiera
Sono le giovani sentinelle di questa lunga sera
Hanno lo sguardo feroce e innocente
L'aria dura dei criminali
Vivono in questo estremo occidente sogni marginali
Oppure chiusi dentro un'automobile
Fanno buchi nella notte
Fino a vederla passare e scoppiare nella braccia rotte
Alcuni hanno una musica nella testa
Ma non gli piacciono le parole
Tutta la vita una musica in testa in cerca d'autore
E tutti hanno, tutti hanno
Tutti hanno un cuore...
Il coprifuoco comincia ogni sera più presto
E le misure sono eccezionali
Riconosciamo gli amici in un verbale d'arresto

o dalle impronte digitali

Ma non lo scrivono nei libri di testo
E non lo mettono sui giornali
Questo presente ogni giorno lo stesso queste notizie tutte uguali
E poi li vedi prima ancora dell'alba
Gente che viene da fuori
Scavano tra la terra e i rifiuti per chissà quali tesori
Nella spazzatura del mondo
Uomini senza nome
Cercano un pezzo di specchio da vendere o un riflesso del sole
E tutti hanno... tutti hanno...
Tutti hanno un cuore.



Eligio Paoni

Prendere e lasciare Il rock e le ballate di tanti De Gregori

■ MILANO. Disco di tante chitarre e di tante parole, denso di canzoni e di suoni curati. Rigararsi tra le mani un nuovo De Gregori fa sempre la strana impressione di controllare un affetto, di verificare insieme a un amico i percorsi seguiti. La ghigna truce che Francesco ostenta sul retro della copertina *Prendere e lasciare* (Columbia, 1996) farebbe intuire intenzioni bellicose, esattamente quel che le rose in copertina smentiscono, e quel che si annuncia è un disco di molti De Gregori, ora piegato su melodie tranquille e tenere, ora scalpitante sulle scale di un ballad-rock di scuola dylaniana, a tratti morbidosissimo su quegli arpeggi di acustica che riportano al De Gregori cantautore (scusa Francesco!) di un tempo.

Proprio su questo termine, cantautore, occorre una premessa, perché spesso la parolina odiosa stava a significare, almeno nella tradizione italiana, un primato della parola sulla musica, e invece è parecchio che De Gregori batte una sua via ritmico-melodi-

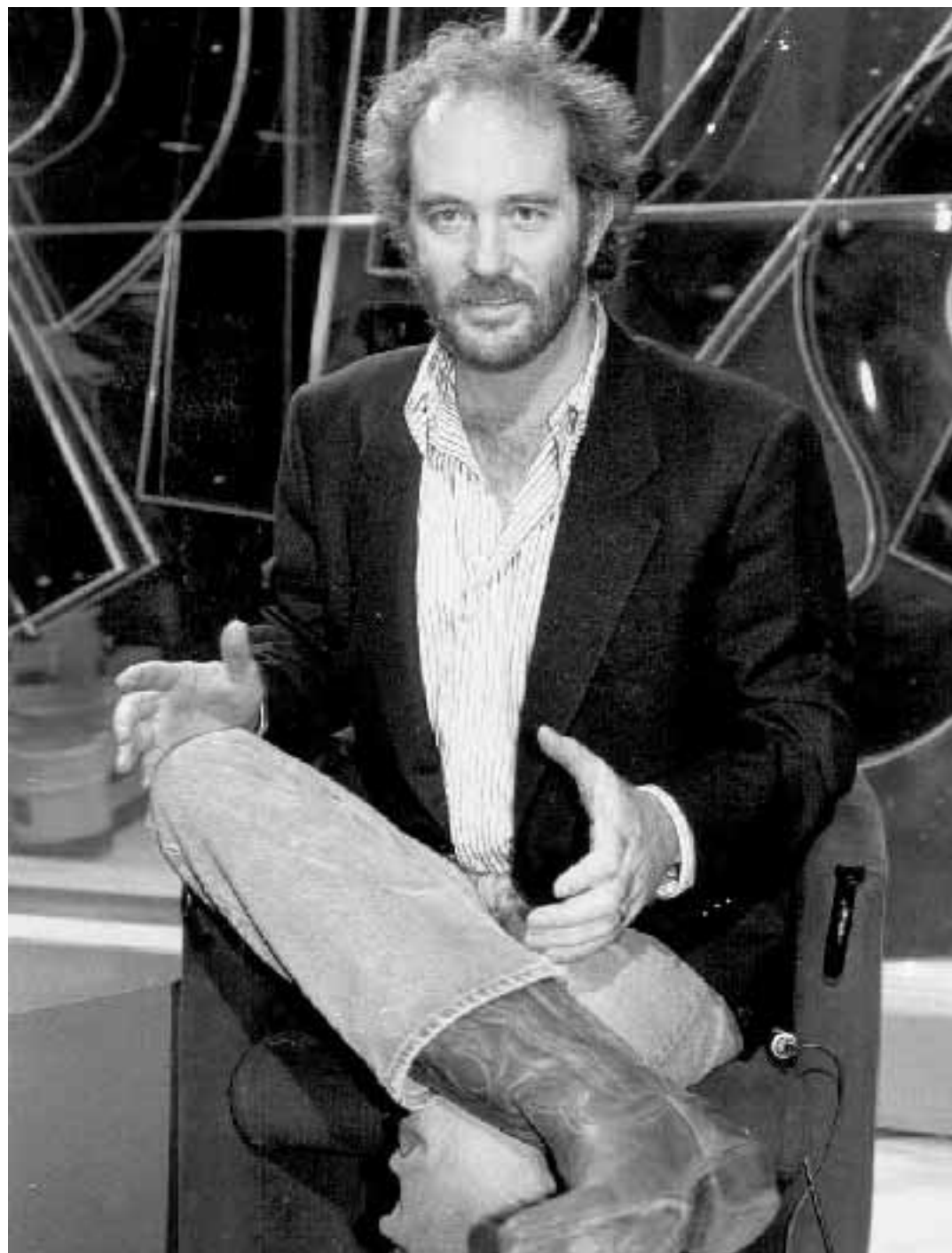
Dopo tanto macinare musica dal vivo, Francesco De Gregori torna a fare un disco in studio. Esce domani in tutta Italia *Prendere e lasciare*, nuova tappa di un viaggio, già annunciata dal singolo *L'Agnello di Dio* che corre veloce su tutte le frequenze radio del paese. Un disco complesso, in cui Francesco ostenta grinta da similitudine dylaniano a carezzevoli arpeggi e ballate tranquille. Dal 16 settembre, comincia un tour italiano con dodici date.

ROBERTO GIALLO

ca alla quale non a caso ha consacrato una manciata di dischi dal vivo.

Il singolo di quest'album, *L'Agnello di Dio*, che già si è beccato inspiegabili rampogne da certi ambienti cattolici, è indicativo di una grinta notevole e di innovazioni ritmiche (una certa batteria metallica che insegue il brano, come un'eco lontana di steel drum). Si aggiunge in più l'apporto fondamentale di Corrado Rustici, che maneggia le chitarre (anche trattate, anche il dobro, anche le programmazioni) e l'u-

so «leggero» delle tastiere di David Sancius. Ma la gradevolezza del disco dipende anche dalla scansione dei brani, così che al pezzo di apertura, *Compagni di viaggio*, dove la voce di Francesco rincorre gli accordi (dylaniano, è il caso di dire) e il dobro ammorbidisce tutto, si passa a una *Rosa Rosae* che sembra un cammeo romantico e tranquillo, preghiera sull'amore e altro. Ma ecco arrivare, subito dopo lo smorzare dei toni, l'episodio più mosso del disco, *Tutti hanno un cuore*, sunto, e dei migliori, di



Francesco De Gregori

Camilla Morandi/Agf

quello che De Gregori sa fare con le parole. Ballata aggressiva, veloce e incalzante, dove (sorpresa) la voce di Francesco sa forzare anche oltre i suoi canoni noti e la sintesi sa volare alta anche con parole semplici e metafore lineari («Alcuni hanno una musica in testa - ma non gli piacciono le parole»), dove si descrive un futuro tanto futuribile da sembrare un «qui e ora» piuttosto spaventoso.

E segue poi, lunga, estenuante, la ballata più ballata del disco, degregorismo puro. *Il guanto*, lunga cavalcata quasi parlata, racconto immaginifico condotto da un arpeggio tranquillo che nasconde appena le sfumature di steel guitar (Bruce Kaplan).

Sembra, in questo episodio, ma anche in altre canzoni lunghe, che la voglia di raccontare sia tanta. L'invenzione narrativa che ne *Il guanto* scivola via sotto l'arpeggio sottile, si trasforma invece in sonetto cadenzato e ritmato in *Fine di un killer*, sei minuti e passa in cui Francesco gioca al cantastorie, con l'organetto,

il banjo, la cadenza popolare, un vero salto di genere che porta il De Gregori che conosciamo un po' fuori dal suo seminato, a cercare altri ritmi, a esplorare altre tradizioni.

È la ballata, comunque, la canzone piana e dolce, quella che ritorna più frequentemente; ed è il caso di *Prendi questa mano, zingara o Baci da Pompei*, mentre fa eccezione quella *Stelutis Alpinis* che sta a metà tra il traditional alpino e il blues dolente, con la steel guitar a pedale e la chitarra acustica trattata. Si chiude l'album «vero» con *Battere e levare* questo sì vero e proprio quadrato degregoriano, forse il più «rimbelliano» di tutti gli episodi del disco, un piccolo fremente, dolcissimo arpeggio di chitarra sulla vita e l'amore e tutto il resto che rimane inchiodato in testa e che continua a scorrere anche quando l'ultima nota se n'è andata.

Il disco «vero» dicevamo. Sì, perché nonostante le canzoni siano undici, l'indicatore del vostro lettore cd vi dirà che i brani sono

29 (per 79 minuti di durata). Succede infatti (già lo fecero Nirvana e altri), che il cd tace per quasi una mezz'ora, e poi parte una ripresa di *Battere e levare* introdotta dall'armonica, ancor più dolce, se possibile, di prima; e anche una ripresa strumentale di *Jazz*, la canzone, contenuta nel disco in versione cantata, che più si stacca dall'equilibrio complessivo dell'album.

Alla fine, *Prendere e lasciare* dà l'impressione di un disco complesso, maturato a lungo, con Francesco libero di innovare e rileggersi come meglio crede, di rispettare i suoi canoni e di contraddirli in assoluta tranquillità.

C'è da pensare che più di un brano sia pensato per le platee dei concerti. È un mini-tour di una dozzina di date (partenza da Montichiari, Brescia, il 16 settembre) è infatti imminente, perché si sa che Francesco ha preso parecchio gusto all'esecuzione dal vivo e il nuovo disco gli fornirà, se possibile, nuove energie per il palco.

IL COMMENTO. Gli orrori del presente e le incertezze del futuro nei testi delle canzoni

Le amare parole dell'«estremo occidente»

VALERIA VIGANÒ

Quando mesi fa, spiegandogli che nel mio libro erano presenti due sue canzoni trasposte in racconti, Francesco mi disse di essere particolarmente felice che venisse apprezzato, scandagliandolo, il tremendo faticare che sta nel produrre senso e poesia in pochissime righe, nel dare voce alla propria voce che la offre ad altre voci ancora, con il vincolo da una parte e l'enfasi dall'altra che solo note e lettere possono produrre. Gli riosposi che il mio grande desiderio era di cimentarmi con la graticola della forza musicale, perché trovavo stimolante la sintesi.

Anche in questo cd Francesco non si smentisce. Dietro alla semplicità c'è lavoro, tanto. *Agnello di Dio* e *Compagni di viaggio*, due dei nuovi brani, sottintendono la sua capacità di pennellare le insidie della vita e la controparte di fiducia e amore che servono a superarle. E lui sceglie di narrare

degli orrori del presente, non negando la propria parte di colpa in ciò che è stato e costituisce la nostra realtà quotidiana. Lo fa da luoghi meno lontani, più italiani con quella nominazione di stelle alpine preziose, legate come le sentinelle di *Tutti hanno un cuore* al nostro «estremo occidente». Un occidentale davanti al quale rabbrivire. Un futuro, il futuro generale e quello personale che pongono domande alle quali non sempre si può rispondere se non con il responso di una zingara, o con l'aiuto di un essere femminile che come in tutte le canzoni di De Gregori diventa consolazione, sensibilità migliore, forza.

Tanti anni sono passati, il barbutto ragazzo che traduceva la sconfitta d'amore di *Rimmel* in un caleidoscopio di metafore, opta oggi per una lingua che semplificata ottiene effetti emo-

zionanti. La sua voce, sempre la stessa, è lì, pronta a raccontare come un troubadour che si ferma all'angolo della strada, la sua e la nostra avventura del vivere. Osserva, come sempre, con occhio di riguardo chi sta da parte, chi non riesce a entrare nel mondo o ne è stato espulso. Outsider si chiamano, per povertà, o per coerenza con le proprie idee. Osserva, come sempre, con occhio incantato e adesso raddolcito una sentimentalità che non serve solo ad appagare ma a dare indicazioni, rotte, ritmo e cammino.

Il malinconico vagare di Francesco tra emozioni minime e massime ce lo fa sentire molto vicino. E la musica che accompagna le «Storie», laddove la Storia siamo e resteremo ancora noi, è pronta a darci una culla, per un attimo, per un secondo. La sua rabbia, in parole e musica, arriva, come sempre, con dolcezza.



La copertina del nuovo disco di De Gregori

LA TV DI VAIME



Un'overdose di marescialli

SE È VERO quel che dicono i giornali, la prossima stagione di fiction tv sarà un'orgia di polizieschi: cinque o sei storie a puntate, ambientate per lo più in caserme o commissariati, un inferno di sirene di gazzelle e pantere preceduto da un diluvio di dichiarazioni dei protagonisti prossimi venturi: «La nostra serie non sarà come quella del maresciallo Rocca», dicono.

Non ne dubitiamo, così come siamo sicuri che, agli intervistati, piacerebbe e come un risultato come quello ottenuto da Proietti & C., pur con tutti gli abilitanti insufflati limiti («Tutti buoni, tutti perbene: anche i criminali che minacciano il riscatto morale ad ogni inquadramento», dichiara sardonico uno degli interpreti «furling»). Si prevede un'ondata di vicende drammatiche «hard», un fuoco di fila di primi piani di duri con la mascella serrata, di bocche con la piega amara dalle quali fileranno battute come pistolettate.

Commissari, ispettori, agenti, detective privati (questi ultimi sono assai poco credibili nella versione italiana, ma si continua a proporli come se esistessero sul serio: ci si affanna a rivestirli in patetici trench e si dà loro un passato da dimenticare, come si usa. Spesso trascorso nelle fila della polizia dalla quale sono stati cacciati non si sa mai bene perché. E se li avessero sbattuti fuori perché erano imbecilli?); una pacchia, sulla carta. Certo, dopo Gigi Proietti, si devono ancora vedere degli uomini della legge virtuali riconoscibili e soprattutto sopportabili. Domenica scorsa s'è conclusa la serie gialla «Occhio di falco» con Gene Gnocchi.

Potremmo non parlarne, lo so. Ma sembrerebbe una sorta di reticenza ambiguitamente interpretabile. Le storie erano firmate da un pullman di sceneggiatori, si sa come vanno queste cose in comitiva. Ogni singolo episodio viene scritto effettivamente da uno o due firmatari per volta. Gli altri fungono da «pali» e danno il cambio, a staffetta. Sparare nel mucchio, se le cose vanno male, non è sportivo. È curioso però l'atteggiamento della committenza che, forse, crede che il numero degli autori sia proporzionale alla funzionalità del prodotto. Il risultato invece è di una preoccupante discontinuità narrativa.

NELL'ASSEMBLAGGIO degli stili si sono appallottolati dei luoghi comuni mica da ridere, come si dice anche nei serial leggeri. I pappagalì che parlano suggeriscono gag da vecchia sit-com americana, le bambine sapute che parlano come vecchie zie non si reggono più; e poi la macchietta del poliziotto con gli acciacchi dell'età (ancora?), l'investigatore rigorosamente scapolo con difficoltà di carriera dovute al suo carattere bizzarro e creativo, quasi artistico (ma dove?).

Facile, certo, parlare dal di fuori. Ma siccome mi son trovato diverse volte «di dentro», inglobato nelle pattuglie di scrittori che si incontrano ad un paio di riunioni in tutto e si ritrovano poi insieme sui titoli di testa, posso (anzi debbo) dirlo. Firmare una serie in otto o dieci persone ha anche dei vantaggi. Si fa muro contro certi assalti, si scoraggiano gli avversari: un po' come in «Fuentevajuna» del collega (ah!) Lope de Vega, prolifico come molti di noi. I sospettati di un assassinio sono tutti gli abitanti del paese (Fuentevajuna). Ma nessuno viene punito per non rischiare l'errore. Così per «Occhio di falco»: non sapendo a chi attribuire certe scelte, si tira via. Conviene aspettare un'altra occasione, quando il gruppo si ritirerà e si potrà capire chi erano i colpevoli e chi gli innocenti. Perché, in quella moltitudine, qualche innocente ci sarà di sicuro.

[Enrico Vaime]